

## Il conflitto del Golfo Mosca propone un incontro con l'Iran e l'Irak Positive le prime reazioni

■ NICOSIA. Dopo mesi di silenzio e di apparente inattività diplomatica, si torna a parlare del conflitto Iran-Irak, o meglio di iniziative per sbloccare l'impasse del negoziato di pace fra i due paesi del Golfo, che si sono combattuti accanitamente per otto anni fino alla tregua del 20 agosto 1988. A prendere l'iniziativa è questa volta l'Unione Sovietica, che si è fatta promotrice di un incontro a tre fra i ministri degli Esteri di Mosca, Teheran e Baghdad al fine di ricercare «soluzioni reciprocamente accettabili sulla base della risoluzione 598 del Consiglio di sicurezza dell'Onu» (quella approvata il 20 giugno 1987 ed entrata in vigore esattamente un anno dopo).

Mosca dunque prende l'iniziativa in uno scacchiere per l'Urss nevratico, dato il lungo confine con l'Iran che negli ultimi tempi è stato teatro di manifestazioni nazionalistiche a sfondo islamico. L'altro ieri il portavoce del ministero degli Esteri sovietico, Ghennadi Gherasimov, aveva parlato di una risposta positiva da parte di Teheran alla proposta di riunione a tre, risposta portata a Mosca, a nome del ministro degli Esteri iraniano Velayati, dal suo vice Vaezi. L'agenzia ufficiale iraniana ha ieri confermato la disponibilità positiva, anche se in termini un po' più sfumati: nel disappiacimento di un incontro che Teheran «guarda positivamente» alla iniziativa sovietica ed è pronta a «prenderla in considerazione», ma non si fa cenno ad una già avvenuta accettazione dell'incontro. E da ritenere co-

munque che le fonti sovietiche non si sarebbero sbilanciate se non avessero già acquisito la effettiva disponibilità di entrambi i belligeranti; tanto è vero che l'ambasciatore dell'Urss al Cairo Ghennadi Zuraviev ha ieri informato della questione il ministro degli Esteri egiziano ed ha poi dichiarato che il Cremlino sta già compiendo «i preparativi necessari» per l'incontro a tre, il cui scopo è di favorire «un regolamento globale del conflitto tra Iran e Irak».

Esplícitamente positiva la risposta di Baghdad. Un portavoce del ministero degli Esteri ha detto che l'Irak «sostiene ogni incontro diretto fra le due parti in qualsiasi luogo per trovare una interpretazione comune alla risoluzione 598 dell'Onu». Il portavoce ha tuttavia aggiunto che «ogni incontro (con l'Iran) non dovrà limitarsi solo ai dettagli, ma abbracciare l'intera questione per raggiungere una pace ampia e duratura». Ed è qui uno dei punti di profondo dissenso con gli iraniani, i quali fra l'altro chiedono preliminarmente il ritiro di tutte le truppe sui confini previsti dall'accordo del 1975 che Baghdad non riconosce più.

Dall'entrata in vigore della tregua, il 20 agosto 1988, i contatti (sempre indiretti) fra le due parti non hanno portato a nessun risultato, malgrado gli sforzi del segretario dell'Onu Perez de Cuellar. Al quale ultimo Mosca ha tenuto ad assicurare che la sua iniziativa non è «sostitutiva» di quella dell'Onu.

## Si moltiplicano le voci di violente repressioni e disordini nel paese Coprifuoco a Scutari

# Si ribella anche l'Albania Dura repressione del regime

Fitto mistero sull'Albania. Alcune testimonianze di jugoslavi che hanno passato il confine più impenetrabile d'Europa dipingono una tirannia feroce quanto quella romena dove i «disobbedienti vengono legati ad un trattore e trascinati fino alla morte». Le notizie sulla repressione interna sono smentite dalle autorità albanesi. Ma a Scutari, seconda città del paese, sarebbe stato imposto lo stato d'emergenza.

■ BELGRADO. Tirana le definisce «menzogne, invenzioni dei nemici del socialismo albanese» ma i servizi che descrivono a tinte fosche la situazione in Albania sono sempre più frequenti sulla stampa jugoslava e su quella greca. Ieri erano due gli articoli di maggior rilievo: il primo sul quotidiano di Belgrado *Politika*, il secondo dell'agenzia ufficiale *Tanjug*, intitolati rispettivamente «Sommosse in Albania» e «Albania, terrore senza limiti». *Politika* parla di misure straordinarie di sicurezza in varie parti del paese mentre la seconda città dell'Albania, Scutari, che secondo il

giornale sarebbe la punta di diamante del movimento di rivolta contro il regime, sarebbe sotto il tallone dell'esercito che ha imposto lo stato d'emergenza. La polizia, aggiunge *Politika*, controlla rigorosamente la circolazione delle persone e degli automezzi mentre a Tirana è stata quadruplicata la guardia alla residenza del presidente Ramiz Alia. Il servizio dell'agenzia *Tanjug* viene da Atene e riporta la conferenza stampa di un fuggiasco albanese che racconta che «la vita in Albania è cento volte peggio di quanto lo era in Romania,

il popolo odia le autorità e l'Albania è una disgrazia per tutta l'Europa». Le autorità albanesi sono sempre molto avare nel concedere i visti, ma gli abitanti della regione jugoslava del Kosovo, che confina con l'Albania, hanno maggiore probabilità di altri di potersi strappare qualcuno. Questi viaggiatori hanno parlato recentemente di esecuzioni pubbliche avvenute in alcune cittadine albanesi contro «coloro che osano manifestare in pubblico il loro dissenso verso il regime».

Nel reportage di *Politika* si ricorda che a Scutari si sono già svolte numerose manifestazioni di protesta negli ultimi tre anni e nel 1986 un gruppo di albanesi riuscì a fare irruzione in una caserma dell'esercito, impadronendosi delle armi e lanciando un appello «a lottare per la libertà fino alla morte». La guarnigione militare «non riuscì a sedare la som-

mosa e furono inviate sul posto unità speciali dell'esercito con dei carri armati. Gli insorti si erano barricati nelle case e le loro abitazioni furono rase al suolo. *Politika* ricorda anche altri episodi di rivolta. L'agosto scorso, per esempio, tre albanesi furono giustiziati per aver tentato di sconfinare in Jugoslavia e i loro cadaveri furono poi messi in mostra nelle strade per «far vedere quale sorte spelta ai traditori». Poi c'è la tragica vicenda di quattro fratelli arrestati mentre cercavano di passare clandestinamente la frontiera. I quattro giovani sarebbero stati legati ad un trattore che li ha trascinati fino a quando sono morti. Il fatto è stato ripetutamente smentito da Tirana e quando il governo greco ha chiesto al suo incaricato d'affari in Albania di fare un passo presso il segretario di Stato agli Esteri albanese chiedendo di vedere i giovani, l'ambascia-

tore albanese ad Atene ha mostrato ai funzionari del ministero degli Esteri una videocassetta nella quale si vedono i quattro fratelli festeggiare allegramente la fine dell'anno con altri familiari. Intanto Tirana ha festeggiato ieri il 44° anniversario della proclamazione della repubblica ribadendo il rifiuto di qualsiasi riforma democratica. *Zeri e popullit*, quotidiano del Pci albanese, ha condannato la perestrojka di Gorbaciov affermando che «le ricette della via capitalista, come la perestrojka e le riforme borghesi sono inaccettabili per il nostro popolo e per il nostro partito». Elogiando la situazione economica e politica del paese, il quotidiano aggiunge che «l'Albania si sviluppa e progredisce contando unicamente sulle sue forze e restando indipendente dalle potenze straniere e dai loro blocchi economici, militari e politici».



## Dialogo ripreso nella Rdt Garanzie all'opposizione per le elezioni. Modrow rinuncia al referendum

DAL NOSTRO INVIATO  
PAOLO SOLDANI

■ BONN. Qualche segnale di disgelo a Berlino ed è tra il governo e l'opposizione. Quando Hans Modrow, ieri mattina, si è presentato davanti alla Camera del popolo per aprire la discussione sulla nuova legge elettorale (che dovrebbe essere approvata oggi) tutti si aspettavano che avrebbe proposto il referendum di cui avevano abbondantemente parlato, nei giorni scorsi, alcuni mezzi d'informazione della Repubblica federale. Una prospettiva che aveva sollevato critiche e sospetti tra i gruppi e i partiti dell'opposizione: un referendum sull'operato del governo, infatti, avrebbe svuotato di significato le elezioni indette per il 6 maggio, spiazzando inevitabilmente l'opposizione stessa. Ma Modrow di referendum proprio non ha parlato, pur se ha dilato a spada tratta il diritto del proprio governo a restare in carica e a lavorare, fino al 6 maggio, senza dover essere sottoposto a un paralizzante «diritto di veto» come quello che, a suo dire, starebbero di fatto esercitando alcuni dei gruppi che partecipano alla «tavola rotonda». Pur escludendo l'eventualità d'una crisi Modrow ha comunque prefigurato la possibilità di un rimangiamento che permetta una rappresentanza di esponenti dell'opposizione. Un discorso fermo, insomma, ma aperto, che dovrebbe contribuire a rasserenare il clima del dialogo interno che, da qualche giorno, si era fatto alquanto teso. Tanto più che su tutti e due i problemi su cui più si era acceso lo scontro cominciano a profilarsi praticabili compromessi. Il primo è quello della sorte dell'Ufficio per la sicurezza nazionale che ha preso il posto della Stasi, la famigerata polizia segreta del vecchio regime. L'opposizione chiede che esso venga sciolto, mentre il governo sostiene che deve restare in piedi, soprattutto per vigilare contro il pericolo dell'estrema destra. I tre partiti alleati della

Sed-Pds nell'attuale esecutivo - Cdu, liberaldemocratici e nazionaldemocratici - avevano aderito alla tesi dell'opposizione ponendo lo scioglimento come condizione sine qua non della loro permanenza nella coalizione. Ieri Modrow è tornato ad insistere sull'argomento che «per garantire la sicurezza e la protezione dei cittadini contro l'estremismo» è necessaria «nella Rdt come nei paesi occidentali» una istituzione adeguata. Ma ha aggiunto che questo organo di «protezione della Costituzione» sarà organizzato con criteri del tutto diversi da quelli della vecchia Stasi. Sulla questione dei tempi della riorganizzazione (prima o dopo il 6 maggio) è stato piuttosto vago, ma ha comunque garantito che il nuovo organismo sarà strettamente controllato dal parlamento. L'altra questione su cui c'è qualche segnale di disgelo è quella della parità di trattamento tra i diversi partiti in materia di propaganda elettorale. L'opposizione, e anche i partiti «minori» al governo (i quali hanno tutti dichiarato che non parteciperanno dopo il 6 maggio a nuove coalizioni con la Sed-Pds), lamentano la ristrettezza dei mezzi a disposizione. Ieri però la tv di stato ha annunciato una distribuzione dei tempi per la propaganda elettorale che dovrebbe correggere la sproporzione, mentre anche per quanto riguarda la carta stampata alcuni gruppi dell'opposizione potrebbero contare presto sui mezzi (forniti dal governo o dalla stessa Sed) per stampare propri giornali. Ciò non toglie, comunque, che l'ex partito dominante continui a mantenere ineguali vantaggi. I partiti della Repubblica federale, con l'obiettivo dichiarato di correggere quello squilibrio, pretendono di intervenire nella campagna elettorale nella Rdt finanziando questo o quel partito «fratello» e ciò finisce per configurare una ingerenza che ieri Modrow ha duramente contestato.



Una cittadina romena mostra il suo nuovo passaporto

## Procedura d'urgenza per coloro che non vogliono portare l'odiato nome Nuove testimonianze sul massacro di Timisoara rese note dalla tv romena

# I Ceausescu cambiano cognome

Nuovi episodi dell'effefferatezza del massacro di Timisoara vengono alla luce in questi giorni. Il tragico conto delle vittime sembra sempre più difficile, i morti accertati finora sarebbero circa seicento. Intanto il governo vara le leggi della nuova Romania. Anche una per consentire a tutti coloro che hanno la disavventura di chiamarsi Ceausescu di cambiare il loro cognome con una procedura d'urgenza.

DAL NOSTRO INVIATO  
MAURO MONTALI

■ BUCAREST. Un camion frigorifero, confuso tra i Tir e le colonne di carri armati, portò da Timisoara a Bucarest, il 19 dicembre, quaranta cadaveri. Erano quelli di alcune vittime degli scontri. Una volta giunto all'obitorio della capitale furono bruciati e le ceneri disperso. L'ordine venne dato direttamente da Elena Ceausescu. È quanto ha affermato ieri la televisione romena. Una tragica notizia che ancora una volta squarcia il velo sulle effefferatezze del regime ma che, al

tempo stesso, rende più problematico il conto dei morti. È probabile, infatti, che altri lugubri viaggi frigoriferici ci siano stati e, tuttavia, non v'è certezza alcuna di questo. Le vittime accertate a Timisoara, a questo punto, non supereranno le cinque-seicento, tra la fossa comune scoperta, i morti in piazza e quelli in ospedale.

In queste ore ci si interroga anche, dopo la pubblicazione del verbale della riunione del comitato politico esecutivo

del 17 dicembre, sull'effettivo ruolo della Securitate nel suo complesso. Il generale Viad Julian, capo dei pretoriani, era finito anche lui infatti nell'occhio del mirino del «Conducator», al pari di Basile Milea e di Tudor Postelnicu, che voleva fucilare o dimissionare tutti e tre. È vero anche che Viad il 23 dicembre si presentò al Fronte di salvezza nazionale per collaborare e che rivolse un appello per la «sicurezza». Poi Ilescu, Brucan e tutti gli altri leader della Romania non crederono al pentimento del generale e, dati i suoi trascorsi, successivamente lo fecero arrestare. Insomma è probabile che le cose siano andate in maniera diversa da come sono apparse in primissimo tempo. Del resto, si fa notare a Bucarest, se la Securitate, tutta la Securitate, avesse deciso di contrapporsi all'esercito e di sparare sulla folla con tutti i mezzi che aveva a disposizione, il massacro sarebbe stato di massa.

Quasi un genocidio. La nuova democrazia in Romania significa anche questo: prendere a bastonate i conducenti del tram. È successo l'altra sera. La gente inferocita per le lunghe attese, sotto un gelo polare, ha fermato un convoglio e malmenato il conducente. A quel punto tutti i tram di Bucarest sono scesi in sciopero. È significativa anche sommosse nelle carceri. È avvenuto ieri a Jilava dove una ventina di detenuti, perlopiù gitani, hanno occupato una sala per chiedere il rispetto delle norme carcerarie.

C'è da sottolineare, nel frattempo, una serie di nuovi decreti emessi dal governo. Da ieri sono stati eliminati dal Codice penale i reati contro la sicurezza dello Stato, il sabotaggio delle frontiere, il segreto sui problemi sociali e sul ruolo della Securitate nelle inchieste processuali. Adesso, inoltre per i matrimoni con gli stra-

nieri non ci saranno più problemi. Tuttavia la gente non è soddisfatta del provvedimento preso sulla liberalizzazione dei passaporti e per lunedì è stata convocata, chissà perché, davanti all'ambasciata americana una manifestazione di protesta. Un altro fatto curioso: in questi giorni tutti coloro che si chiamano Ceausescu stanno tempestando di lettere e di telefonate la tv e le redazioni dei giornali. Vogliono assolutamente cambiare il cognome. È stato assicurato che sarà adottata una procedura d'emergenza.

Infine c'è da segnalare una conferenza stampa fatta qui a Bucarest, al termine di una visita ufficiale, del ministro degli Esteri francese Roland Dumas. Dopo avere ricordato «i legami storici antichi tra la Romania e la Francia, e anzi proprio per questo, ha tenuto a ribadire che Parigi ha inviato a Bucarest «gli aiuti alimentari più grossi d'Europa».

## Processo di pace bloccato, grido di allarme di Arafat I no di Shamir irritano gli Usa Baker: «Ci sono altre priorità»

Gli Stati Uniti stanno perdendo la pazienza di fronte alle continue tergiversazioni di Israele; se da un lato Baker telefona all'israeliano Arafat che gli Usa continueranno i loro sforzi per la pace, dall'altro lato il dipartimento di Stato avverte che, se continua l'impasse, il segretario di Stato «ha altre priorità». Arafat minaccia di rimettere la questione a una nuova sessione del Consiglio nazionale palestinese.

GIANCARLO LANNUCCI

■ Gli ultimi sviluppi della crisi mediorientale sembrano dare ragione a quanti ritenevano - in Israele e fuori - che il clamoroso «licenziamento» (rientrato a metà) del ministro laburista Ezer Weizmann, accusato di contatti con l'Olp, fosse in realtà un tentativo di Shamir di bloccare un processo di pace che stava prendendo, sia pure timidamente e con tempi lunghi, una piega a lui sgradita. Mercoledì il gabinetto ristretto israeliano ha preso in esame una «lettera segreta» del segretario di Stato americano Baker, ma per ora non darà una risposta; questa verrà solo al rientro in patria del ministro della Difesa Rabin, partito ieri per gli Stati

Uniti. Ancora una dilazione, dunque, e ancora una «missione» a Washington, affidata questa volta al «duro» del partito laburista, all'uomo che per salvare la coalizione non avrebbe esitato, la settimana scorsa, a «scaricare» il suo collega di partito e di governo Weizmann. Che Rabin non porterà a Washington la risposta alla lettera di Baker, lo ha detto esplicitamente al giornalista lo stesso Shamir; se ne deduce che il vero scopo del viaggio del ministro della Difesa è quello di premere ancora una volta sull'amministrazione Bush perché accetti le condizioni poste da Israele (sotto la forma di «richiesta di garanzie») per la convocazione ef-

fettiva dell'incontro a tre fra i ministri degli Esteri israeliano, egiziano e americano. Queste condizioni come si sa consistono essenzialmente in un ricorso no a qualsiasi coinvolgimento dell'Olp e in un altrettanto esplicito no a discutere alcunché di diverso dalle elezioni nei territori occupati: esattamente il contrario di quanto chiedono a Washington gli Oip e l'Egitto, il quale ultimo ha messo bene in chiaro di non avere, nel negoziato, un titolo «in proprio» ma di ritenersi portatore delle esigenze e delle posizioni dell'organizzazione palestinese.

La situazione è dunque a un punto morto. Baker mercoledì sera ha telefonato al ministro degli Esteri israeliano Arafat per assicurargli che gli Usa continueranno i loro sforzi per il buon esito del processo di pace (e forse anche per cercar di avere una anticipazione della risposta israeliana alla sua lettera); ma quasi contemporaneamente un portavoce del dipartimento di Stato avvertiva che gli Stati Uniti «hanno altre priorità» rispetto al conflitto mediorientale e che Baker è pronto ad impegnarsi nel processo di pace a patto che le parti dia-no prova di reale disponibilità, altrimenti si dedicherà «ad altre aree» (come l'Est europeo).

Secondo indiscrezioni pubblicate dal settimanale saudita «Al Majala» (e ci si sa che i sauditi hanno buone entrate sia a Washington che al Cairo) l'ultima proposta di Baker a Israele ed Egitto per sbloccare la situazione sarebbe articolata in tre punti: 1) la delegazione palestinese sarà formata da personalità «di rilievo» (ma scelte da chi?); 2) il dialogo comprenderà in una prima fase solo le modalità tecniche delle elezioni nei territori, anche se potranno essere «presentati» (ma evidentemente non discussi) documenti riguardanti i principi generali dell'iniziativa di pace; 3) il dialogo di Tunisi fra Usa e Oip continuerà allo stesso livello attuale e seguirà lo sviluppo del processo di pace. Se queste indiscrezioni sono esatte, vuol dire che l'annacquamento del «piano Baker» è giunto ai suoi limiti estremi; e tuttavia



James Baker

## Proposta del commissario di Bush, ma il commercio è in aumento Usa, ci sarà la pena di morte per tutti i narcotrafficanti?

«Pena di morte indiscriminata per i boss narcotrafficanti», propone il supercommissario antidroga di Bush, William Bennett. La legislazione approvata a fine 1988, negli ultimi giorni di Reagan alla Casa Bianca, prevedeva già la pena capitale, ma solo nel caso di responsabilità in omicidi. Eppure secondo l'Onu proprio il 1989 è stato l'anno peggiore in tema di droga, anche per quanto riguarda la violenza in Usa.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIGMUND GINZBERG

■ NEW YORK. Il comandante in capo della guerra contro la droga dell'amministrazione Bush, William Bennett, vuole che la pena di morte venga estesa indiscriminatamente a tutti i boss del traffico di droga. La proposta è contenuta in una bozza di documento che «aggiorna» la strategia enunciatasi lo scorso settembre e che, si dice, ha l'appoggio pieno di Bush.

La pena di morte per i narcotrafficanti era già prevista nell'Anti-Drug Abuse Act, una delle ultime misure approvate da Reagan prima di lasciare la Casa Bianca un anno fa, la stessa legge che sanciva anche una svolta con primi elementi di penalizzazione del consumatore e non solo degli

dell'indignazione dell'opinione pubblica e far dimenticare i primi allarmanti segnali di disincanto nella «guerra» alla droga così drammaticamente dichiarata da Bush in settembre.

Non ci sono comunque prove che la pena di morte in vigore per tutto il 1989 abbia scoraggiato traffico e violenze connesse alla droga negli Usa. Il rapporto presentato ieri dall'Onu dice ad esempio esattamente il contrario: che il 1989 è stato l'anno peggiore di tutti. Il rapporto diffuso ieri dall'International Narcotics Control Board, l'organo delle Nazioni Unite basato a Vienna, lancia allarme sul fatto che «il deterioramento... ha raggiunto un nuovo pericoloso stadio».

Con record di produzione in Colombia, Guatemala e in Asia, record di traffico in America e in Cina attraverso le frontiere tra Yunnan e Birmania, record di inquinamento di fiumi, erosione del suolo, distruzione di foreste e altri danni all'ambiente da parte dei produttori, e danni record di violenze collegate alla droga, specie negli Stati Uniti, il rapporto dell'Onu, con le

sue «estremamente cattive notizie», dimostra la necessità di azioni multilaterali, non unilaterali contro la droga oltre i nostri confini, e il commento del presidente democratico della commissione Narcotici della Camera, Charles Rangel.

Un altro degli «aggiornamenti» di Bennett consiste nel dare maggiore importanza al ruolo dei militari. Il capitolo Pentagono del bilancio della guerra alla droga balza a 1,2 miliardi di dollari, e supera in importanza quella che era la voce principale in settembre: la costruzione di nuove prigioni.

In questa voce di bilancio non sono però comprese operazioni come l'invasione di Panama e il per il momento sospeso blocco navale della Colombia. Queste sono spese «extra». E forse a ragione se si tiene presente quanto nei giorni scorsi hanno dichiarato i massimi esperti di droga, a cominciare dal capo della Dea, sull'effetto dell'arresto di Noriega: «Nulla, perché i trafficanti già da anni avevano dirottato altrove da Panama traffico e lavaggio del denaro sporco».